

ex libris

L'eterna giovinezza è impossibile. Anche se non ci fossero altri impedimenti l'osservazione di se stessi la renderebbe impossibile.

Franz Kafka, «Diari»

PERIN DEL VAGA, UN VIRTUOSO TRA GIULIO ROMANO E RAFFAELLO

Ibbo Paolucci

Perino del Vaga fra Raffaello e Michelangelo. Così il titolo della bella mostra in corso a Mantova nella splendida sede di Palazzo Te (aperta fino al 10 giugno. Catalogo Electa) e allo stesso modo potrebbe definirsi l'universo figurativo del maestro fiorentino. Nato il 28 giugno del 1501 nel capoluogo toscano, morì a Roma il 28 ottobre del 1547. Nei 46 anni della sua esistenza, oltre Firenze, le due città che segnarono in modo decisivo il suo percorso furono Roma e Genova. L'artista in realtà si chiamava Piero Bonaccorsi. L'altro nome, assai più noto, lo ebbe dal vezzezzeggiato del suo stesso nome (pare fosse magrolino e, per di più, rimase orfano di madre a soli due mesi) e da quello del pittore Vago, che lo portò prima a Velletri e poi a Roma. Abbandonato dal padre, che si risposò poco dopo, e affidato allo zio Francesco, che possedeva una spezieria. Perino passò come fattorino da un pittore di cui non è rimasta traccia, tale Andrea di Piero, e successivamente dal ben più conosciuto Rodolfo del Ghirlandajo. Nella Roma dove giganteggiavano Michelangelo e Raffaello, entrambi chiamati da Giulio II, arrivò quando

aveva circa quattordici anni. A Firenze, come vuole la leggenda, si era formato copiando il celeberrimo cartone di Michelangelo della *Battaglia di Cascina*. A Roma, dove rimase la prima volta per oltre un decennio, dal 1516 al 1527, conobbe Raffaello e lavorò nelle Logge Vaticane. Dopo la morte del Sanzio fu incaricato, assieme a Giovanni da Udine, della decorazione della volta della sala dei pontefici. A Genova, chiamato da Andrea Doria, arrivò nel 1527; e qui decorò il Palazzo Fassoletto appena fuori dalla città, di fronte all'odierna stazione marittima. Più o meno nello stesso periodo fornì i disegni per la serie di stampe con gli *Amori degli dei*, iniziata dal Rosso, e che nella rassegna mantovana formano una «sezione erotica» di raffinata eleganza. A Genova, Perino lavorò anche per altri committenti, lasciando opere sia di carattere religioso che profano. Di fatto è questa la città dove l'artista ha lasciato l'impronta più robusta, tanto da chiedersi perché come sede della rassegna sia stata scelta Mantova, che, con l'attività del Perino, non ha nulla da spartire. Ma la risposta è semplice. Dopo la mostra di Giulio Romano,

allievo principe di Raffaello, del 1989, e l'altra, di eccezionale fascino, sullo stile classico di Raffaello, del 1999, il Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te, intende portare avanti gli studi sulla cultura raffaelliana. Naturalmente il fatto che sia ospitata in una sede che è stata affrescata da Giulio Romano offre un'occasione preziosa e unica, essendo la prima volta in assoluto che viene organizzata una vasta antologia dedicata a Perino, di confrontare lo stile dei due scolari del grande maestro di Urbino. Tornato a Roma, Perino, assunto da Paolo III come artista di corte, tornò a misurarsi con i due giganti, ben consapevole che mai avrebbe potuto eguagliare il loro insuperabile livello. Nella sua più modesta collocazione, Perino del Vaga ha tuttavia creato, sia come abilissimo disegnatore, sia come decoratore, opere di notevole qualità, proponendo nella sua ultima fatica per la decorazione della grandiosa Sala Paolina in Castel sant'Angelo, un esempio di integrazione fra la monumentalità michelangeloesca e l'ordine e l'armonia raffaelliana, in una sintesi virtuosistica.

mostre

Stefano Bolognini

Siete benpensanti? Lasciate perdere questo articolo. (Naturalmente, tutti continueranno a leggere, poiché nessuno ama considerarsi un «benpensante» al giorno d'oggi; e questa è solo la prima delle molte cattiverie che seguiranno).

Seduta psicoterapica con signora ancora emozionata al ricordo di un incontro della sera prima: «... E poi guardi, dottore, mi creda, non è così come sembra in TV... è gentile... pensi che al momento di servirsi al buffet mi ha dato la precedenza sorridendo... anzi: per me è un vero gentiluomo!...». La signora, piuttosto eccitata, sta rievocando davanti a me il suo impatto di 4 secondi (sufficienti a stabilire che è un gentiluomo) con l'On. X, noto e temibile personaggio delle cronache politiche e mondane, habitué dell'insulto e della rissa televisiva sia con uomini sia con donne. Poiché in questo momento il mio compito è anzitutto quello di ascoltare, evito ogni commento e mi limito a qualche riflessione fra me e me.

Le persone, in generale, amano essere trattate con umanità e gentilezza, e questo è ovvio. Meno ovvio è il fatto che i più, in linea di massima e grazie al cielo, riconoscono e ricambiano questo atteggiamento. I caratteri narcisisti, infatti, lo considerano una sorta di scontato diritto naturale, qualcosa che è loro dovuto; per cui, incasinate il beneficio senza particolare gratitudine, tirano diritto e chi si è visto si è visto: normale così.

I caratteri sadici, dal canto loro, colgono nella gentilezza altrui un potenziale segno di debolezza, un ghiotto boccone, e spesso cercano di approfittarne sopraffacendo in vario modo l'interlocutore. Ora, una cosa che non finisce mai di stupirmi è come la gente risulti letteralmente conquistata, estasiata, commossa, quando un personaggio notoriamente violento e prepotente si produce - una tantum!... - in un atto di cortesia, o mostra per un attimo un proprio aspetto umanizzato. La sensazione di aver potuto godere almeno per un istante della benevolenza di un malvagio ha un effetto seduttivo mille volte maggiore di quello prodotto dal contatto con una persona normale che si comporti abitualmente in modo corretto.

Questo fenomeno (che ha qualche analogia con la prestigiosa risonanza del ritorno del figlio prodigo, a fronte della rilevanza zero dell'essere gli altri figlioli rimasti lì a lavorare, nella parabola evangelica) sembra dunque premiare sproporzionatamente e in modo immeritato chi si concede poco e di rado, e ancor più chi è uso maltrattare il prossimo da una posizione di potere. Le ragioni di tutto ciò, di solito, non sono affatto conosciute e fanno capo non solo alla paura, ma anche alle difese narcisistiche messe in campo dagli individui per non dovere amaramente riconoscere - prima di tutto di fronte a se stessi - di avere avuto o di avere, appunto, paura del loro interlocutore.

Certo, è angosciante in assoluto sopportare l'idea o la visione di aspetti disumanizzati di una persona, e non si vede l'ora di poterli negare: «non è vero, mi sono sbagliato, la realtà non può essere così brutta». Inoltre, come dicevo, è profondamente umiliante dover riconoscere di avere provato un senso di indifesa impotenza (e, in definitiva, di paura e di inermità) davanti al malvagio di turno: l'estetica narcisistica dei tempi nostri, che vuole donne indomite e maschi «decisivi», sancisce che chi sperimenta la paura dovrebbe vergognarsi

Un disegno di Francesca Ghermandi. In basso a sinistra Lucia Poli e a destra Pier Paolo Pasolini



Che gentile il Cattivo

Uno psicanalista spiega la cattiveria: come la gente si fa sedurre dal malvagio

di ciò.

Meglio quindi girare la frittata, e ricorrere all'equivoco benpensante fornito da una psicologia a buon mercato che ci rassicura circa il fatto che gli aggressivi e i prepotenti siano sempre così «per difesa», in quanto in realtà sotto sotto essi sarebbero timidi, spauriti, bisognosi a loro volta ecc. ecc.

Ma la bontà a teatro annoia

Rossella Battisti

Se nella vita la cattiveria è un veleno sottile, a teatro è linfa vitale. Non c'è storia (appetibile) senza cattiveria. È il succo dell'intrigo, il pepe dell'azione. L'ingrediente senza il quale saremmo in un eterno paradiso, quel luogo - come diceva qualcuno - dove non succede mai niente. Che noia. Lo sapevano bene i greci che infarcivano di morti, vendette e sangue a fiotti le loro tragedie. Tanto immortali da restare in cartellone per sempre e continuare a suggerire nuove versioni altrettanto cupe e devastanti. Alzi la mano chi non si è emozionato nel vedere l'«Oresteia» del Raffaello Sanzio. Certo, a volte certi personaggi sono eccessivi, come il Riccardo III di Shakespeare, una tale anima nera da trascinare malvagità all'esterno: si dice, infatti, che la tragedia sia jellata e chi la interpreta rischia qualche incidente. Più cattivo di così... E non ci sarebbe Amleto senza il perfido zio che dà inizio all'interminabile sequela di morti (un classico caso di fine spettacolo per mancanza di personaggi). Ma anche l'innamorato più famoso, Romeo, non scherza: nonostante sia pieno d'amore prima infilza Tebaldo (per via che ha fatto fuori il suo migliore amico), poi inforchetta anche Paride, che era il pretendente di Giulietta. Gelosia, direte voi. Otello ha fatto di peggio. Nelle possibili varianti della sua follia, è di scena in questi giorni anche la versione di Nekrosius (che già si era cimentato con un'altra bella coppia infame: i coniugi Macbeth), dove Otello uccide Desdemona continuando ad abbracciarla e baciarla, preso da una strana pietà per sé e per lei. Un amore soffocante, diciamo la verità. Viene voglia di tifare per Jago, per la sua insidiosa e gentile perfidia. Raffinata come l'ipocrisia di Brinzino che ti offre il miele con la mano sinistra. Ci vuole istinto, occhio,



intelligenza per distinguere il Male. E se pensate che per essere cattivi non ci vuole niente, ricredetevi: a teatro stanno per arrivare le «Lezioni di cattiveria» di e con Lucia Poli, con la complicità dei testi di Stefano Benni e di Ellekappa (al suo debutto di autrice teatrale). Benni insegna: anche alla strega Grimilde serve un corso di aggiornamento, altrimenti è una partita persa con le contadine di oggi, smalziate e al passo con le astuzie diaboliche della pubblicità. Ellekappa, invece, parla di cattive famiglie. Ma queste, purtroppo, sono diventate anche brutte cronache di oggi.

tacchi micidiali, e poi lo prendono sottobraccio spiegandogli che hanno preferito «essere sinceri» e che comunque loro sono fatti così, che una volta dette le cose loro non serbano rancore (sfido io: è l'altro che dovrebbe avere un diavolo per capello!), e soprattutto che l'hanno fatto per il bene dell'altro. No comment. Il secondo esempio è quello dell'intimidazione di stile mafioso, che può provenire anche da soggetti che con la mafia non c'entrano per niente: è lo stile che è lo stesso. Essa consiste nel far percepire senza dire. Durante una conversazione apparentemente normale, e in qualche modo di solito assai difficile da precisare, il ricevente sente un brivido che gli corre giù per la schiena e comincia a sentirsi oscuramente turbato e preoccupato. Strano, perché il suo interlocutore sorrideva, era così gentile... eppure qualcosa deve avergli trasmesso, perché «dopo» ha cominciato a sentirsi male...

Ma la cosa più straordinaria è che a un certo punto tutto si è risolto benissimo, quando l'altro - il sorridente - gli ha spiegato con affettuosità cosa doveva fare: lì si sono diradate le nubi ed è tornato il sole, il sereno. Sì, certo, c'è qualche prezzo da pagare; ma è bello sentire di avere un amico che ha a cuore le tue cose, che ti dà le indicazioni giuste, che ti consiglia per il meglio.

In conclusione, cari lettori, tenete presente che il malvagio-tipo, il malvagio medio... 1) esiste. 2) prima di ricorrere alla forza, cerca di sedurre (ciò vale per plagiatori, truffatori, dittatori e stupratori), per salvare o rinforzare la propria immagine. 3) se proprio non si può evitare di avere a che fare con lui, vale la pena di non prendere lucciole per lanterne, e di cercare piuttosto di tenersi in contatto con le proprie sensazioni e di dirsi la verità.

Quanto al dire all'altro (al sopraffatto «gentile») tutta questa verità, bè, lì si tratta di trovare il modo. Come quando la Gestapo, bloccata dalle pressioni internazionali e dalla notorietà del personaggio, non potendo impedire a Freud di lasciare Vienna per la più sicura Londra in prossimità di una nuova ondata di persecuzioni antisemite, gli chiese minacciosamente di testimoniare di essere stato trattato bene. Freud, senza fare una piega, scrisse lì per lì su di un foglietto che non solo era stato trattato bene dalla Gestapo, ma che era stato trattato «così bene» da sentirsi di «consigliarla caldamente a chicchessia».

È sì salutarono con piena e reciproca soddisfazione, dal momento che i nazisti, per non macchiare il loro narcisismo, di quell'ironia non intesero neppure una virgola.

PASOLINI? «USIAMOLO» BENE

Filippo La Porta

La rilettura attualizzante che fa Gianni D'Elia del Pasolini «corsaro», e del suo discorso sul nuovo fascismo (oggettivo, mercantile, non più ideologico), è sacrosanta, soprattutto nel momento in cui il poeta delle «Ceneri di Gramsci» rischia di diventare un «santino» multuoso. Eppure usare Pasolini soltanto contro Berlusconi mi sembra un'operazione depotenziante, benché ci troviamo in periodo elettorale. Ma abbiamo provato a rileggere gli «Scritti corsari» o «Le lettere luterane»? Quei giovani fascisti o antifascisti che si assomigliano tra di loro in modo imbarazzante, con le loro «maschere ripugnanti», e poi la disperata nostalgia della gente povera e vera che «si batteva per abbattere quel padrone senza diventare quel padrone», o anche la sottocultura dell'opposizione totalmente assorbita dalla sottocultura del potere... Credo che la responsabilità storica della sinistra consista non solo nel non aver indicato e denunciato tempestivamente il nuovo fascismo ma soprattutto nel non aver capito quanto ne fosse intimamente contagiata. Di fronte alla attuale «consumazione dei beni superflui e spettacolari» e alla totale desacralizzazione dell'esistenza, che tipo di critica ha elaborato? Chi tentava di farlo, in modo solitario, veniva accusato perlopiù di tetraggine e moralismo... Va bene. Eco ci ha dimostrato brillantemente che dentro Berlusconi si nasconde un comunista (quanto a concezione manichea della politica, populismo, etc.). Ma il problema è un altro: e se dentro un militante di sinistra battesse un cuore berlusconiano? Potremo anche dire, con qualche sforzo, «qualcosa di sinistra», ma intanto cosa immaginiamo e cosa sogniamo? A quali modelli di vita e di consumo aspiriamo? L'omologazione pasoliniana riguardava infatti l'immaginario e i gusti individuali e non le fasce di reddito. Siamo proprio sicuri che la famigerata barzelletta sull'Aids non avrebbe potuto raccontarla un candidato ulivista? E se oggi un dirigente progressista Rai dichiara che la verità è una cosa molto anni '60, non significa che siamo già dentro una sinistra postmorale? Non si tratta di rassegnarsi al peggio o di cedere ad una deriva fatalistica. Anzi, una consapevolezza - realistica, tragica - di tutto questo potrebbe perfino rafforzare la nostra battaglia politica. Pasolini era un seminatore di scandali e non di certezze consolatorie. Adoperato come autoconferma e autorassicurazione forse non ci serve neanche.

